



REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

La Corte di Appello di Bari, prima sezione civile, riunita in camera di consiglio e composta dai magistrati:


- dr. Maria Mitola presidente
- dr. Salvatore Grillo consigliere
- dr. Alessandra Piliego consigliere rel.

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel procedimento n. 2159/2018 R.G., avente ad oggetto: appello avverso l'ordinanza del Tribunale di Bari del 1.10.2018 resa nel giudizio n. 19932/2016 RG

TRA

 a Sonky, Regione Keyes (avv.to Mariagrazia Stigliano)

APPELLANTE

E


Ministero dell'Interno, in persona del ministro pro tempore

APPELLATO

Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Bari

INTERVENUTO

FATTO E DIRITTO

, premesso che la competente Commissione, con provvedimento del 15.11.2016, gli ha ingiustamente negato la protezione internazionale, ha adito il Tribunale di Bari chiedendo la revoca di detto provvedimento e il riconoscimento dello stato di rifugiato ovvero della protezione sussidiaria ovvero del diritto al permesso di soggiorno per motivi umanitari.

L'istante, in occasione dell'audizione del 26.10.2016, ha dichiarato alla Commissione di essere nato a Sonky, nella regione del Kayes e di essersi trasferito, nel 2011, a Gao dove aveva vissuto per 4 anni per poi trasferirsi in Algeria.

Ha riferito che:

- si era recato a Gao il 4.02.2011 per vivere con una zia che non aveva figli; non aveva mai lavorato e si era dedicato a sbrigare servizi per lei;
- viveva nel quartiere settimo, non aveva mai studiato;
- aveva a Gao un amico che guidava il fuoristrada e trasportava il cibo ai ribelli e che nel 2012 venne arrestato;
- ritenendolo responsabile del suo arresto, quando uscì dal carcere aveva dato incarico ad alcuni "banditi" di ucciderlo;
- infatti, la notte del 25 settembre 2014, mentre girava per le strade di Gao alcune persone posizionarono una fune sulla strada facendolo cadere e ferendolo al polso e sotto l'occhio con un coltello;
- fu soccorso da un passante che chiamò la zia che lo accompagnò in ospedale ove venne curato;
- decise di lasciare il Paese per paura delle reazioni del suo amico.

La Commissione prima e il Tribunale poi hanno ritenuto il racconto inattendibile ed inidoneo a fondare il riconoscimento di alcuna delle forme di protezione richieste.

Ha appellato [redacted] censurando la pronuncia di primo grado nella parte in cui non avrebbe correttamente valutato la storia narrata anche sotto il profilo del conflitto che affligge il Mali e della conseguente vulnerabilità di esso richiedente in caso di rientro.

Si doleva, altresì, di una lettura superficiale della copiosa documentazione medica depositata attestante la psicosi SAI da cui era affetto il richiedente con contemporanea diagnosi di epatite B, i ricoveri subiti per eventi psicotici ([redacted]), il duplice tentativo di suicidio (vd. relazione [redacted]) e la prescrizione di controlli periodici e terapie continue (vd. certificato del [redacted] del dipartimento di salute mentale [redacted]).

Chiedeva, quindi, in riforma dell'ordinanza, il riconoscimento dello status di rifugiato o in subordine della protezione sussidiaria o di quella umanitaria con vittoria di spese.

Il Ministero si è costituito contestando il fondamento dell'appello e chiedendone il rigetto.

Il Procuratore Generale in sede di parere si è espresso per il rigetto.

L'appello proposto è fondato nei termini che seguono.

La Commissione ha impostato il provvedimento reiettivo della richiesta di protezione internazionale sulla inattendibilità del racconto, ritenendolo vago e stereotipato, evidenziando, altresì, alcune contraddizioni in cui sarebbe caduto il richiedente sia in ordine alle date sia in ordine alle ragioni dell'espatrio.

Il Tribunale ha aderito a tale impostazione ritenendo, altresì, la documentazione medica prodotta in giudizio dal richiedente inidonea a fondare il riconoscimento della protezione umanitaria.

Ciò posto, ad avviso di questa Corte, il vaglio di attendibilità del racconto non può prescindere dall'analisi della documentazione medica, versata in atti dalla difesa sin dal primo grado, attestante gravi disturbi di natura psicotica da cui è affetto il [REDACTED].

Ed infatti, si legge nella lettera di dimissione ospedaliera dell'[REDACTED] del dipartimento di salute mentale dell'Ospedale di [REDACTED]: “nell'ultimo periodo avrebbe presentato un quadro psicopatologico caratterizzato da comportamenti incongrui e bizzarri, ideazione delirante a sfondo persecutorio con idee di veneficio, irrequietezza psicomotoria....”.

Il documento dà, altresì, atto dell'impostazione di terapia psicofarmacologica e della conseguente “riduzione della risonanza emotiva dei contenuti ideici verbalizzati”.

Di appena qualche settimana dopo ([REDACTED]) è la lettera di dimissione del dipartimento di salute mentale dell'Ospedale di [REDACTED] che attesta un ricovero in regime di TSV per riesacerbazione della sintomatologia dispercettiva “luglio agosto us già ricoverato [REDACTED] dimesso con diagnosi di Psicosi SAI, abuso di Cannabinoidi, Epatopatia HBV correlata. All'osservazione vigile, lucido, tono dell'umore lievemente deflesso, verosimili allucinazioni uditive e/o pseudo allucinazioni”.

Ed ancora, la relazione psicosociale del [REDACTED] del CAS di [REDACTED], ove il [REDACTED] è ospite dal [REDACTED], dà atto del forte scompensamento subito nel luglio [REDACTED] che lo aveva portato a tentare per due volte il suicidio. Viene precisato, in particolare, che il ragazzo necessita di stretto monitoraggio e dell'attivazione di un percorso individualizzato, “un eventuale ritorno in patria lo priverebbe di quei mezzi necessari al superamento dei suoi problemi psichici e delle conseguenze che tali scompensi portano con sé”.

La relazione prot. [REDACTED] evidenzia che, in occasione del ricovero (dal [REDACTED]), la sintomatologia psicopatologica ha iniziato a presentare parziale remissione in seguito alla somministrazione di terapia antipsicotica. Si precisa, tuttavia, “Il paziente necessita di ulteriore

periodo di cura (almeno due anni di somministrazione di terapia antipsicotica) da realizzarsi nelle idonee strutture post acuzie o presso centro di salute mentale” Diagnosi: Psicosi paranoide”.

A fronte di tali documentali emergenze, è evidente che [REDACTED] soffre di un disturbo psicotico che ha inevitabilmente inciso sulla resa narrativa del racconto, senza, tuttavia, comprometterne radicalmente l’attendibilità sotto il profilo della provenienza da Gao.

Il richiedente ha spiegato di essersi trasferito a Gao il [REDACTED] a casa della zia che non aveva figli per aiutarla a fare servizi; parlava il Bambara, non aveva imparato la lingua del posto ma alcuni parlavano il Bambara.

A domanda della Commissione ha risposto che abitava nel quartiere settimo; ha precisato di non aver mai lavorato né studiato e a domanda della Commissione su cosa c’è di importante a Gao ha risposto: “ci sono capre, mucche” (vd. verbale pag. 3).

Sollecitato a parlare del conflitto in Mali ha raccontato l’episodio dell’arresto nel 2012 dell’ amico che portava cibo ai “ribelli” e dell’agguato subito nel 2014 (“alcune persone misero una fune sulla strada per farmi cadere, caddi e mi ferii il mento”), che attribuiva proprio all’amico (“fu il mio amico a chiedermi delle cose circa il suo arresto. Preciso che da quando uscì dal carcere era molto arrabbiato con me...nutriva dentro di sé dei rancori contro di me. Preciso che anche i nostri rapporti erano cambiati”) e della sostanziale identificazione dell’episodio occorsogli con il conflitto in Mali come emerge dai seguenti passaggi:

D: “Prima mi hai riferito che andasti via dal Mali per via della guerra, ora perché mi dici che fu per il tuo amico”

R: “è la stessa cosa. Successe durante la guerra, per questo ho usato la parola ribelli”.

Da una lettura organica dell’intervista si evince, dunque, una percezione sicuramente alterata della realtà da parte del richiedente, causata dal suo disturbo di base, che lo ha portato addirittura ad identificare un incidente personale occorsogli nel periodo in cui a Gao vi era in conflitto con il conflitto stesso.

Tali emergenze incidono sul contenuto del racconto ma non arrivano ad inficiare l’attendibilità dello stesso sotto il profilo della provenienza del richiedente dal Mali e da Gao in particolare.

Ed infatti, non sono emerse ragioni per dubitare che il ricorrente, come da lui dichiarato, sia cittadino del Mali, che sia nato nella regione del Kayes e poi si sia trasferito a Gao dalla zia con cui ha vissuto 4 anni per poi lasciare il Paese.

Il racconto presenta un taglio essenziale ma organico e risente inevitabilmente delle ridotte capacità espositive, del bagaglio conoscitivo e del basso contesto culturale del dichiarante (trattasi di un giovane analfabeta).

Peraltro, contrariamente a quanto ritenuto dalla Commissione e condiviso dal Tribunale, il ha risposto alle domande specifiche che gli sono state rivolte.

L'inadeguatezza delle risposte valorizzata dalla Commissione nel provvedimento reiettivo e condivisa dal Tribunale viene meno se parametrata al descritto contesto soggettivo del richiedente ma soprattutto al tenore del racconto che è essenziale ma organico ed omogeneo.

Né sulla complessiva attendibilità della storia possono incidere le contraddizioni sulle date che appaiono fisiologicamente insite nei ricordi di episodi avvenuti due anni prima senza contare che il richiedente, richiamato dalla Commissione, ha sempre rettificato le imprecisioni.

Orbene la provenienza del ricorrente dal Mali giustifica il riconoscimento della protezione sussidiaria perché, dal tempo della decisione della Commissione territoriale, il conflitto si è esteso dalle zone settentrionali a quelle centrali e meridionali, raggiungendo tutte le zone del Paese.

Secondo quanto si legge nel report 2019, redatto da Human Rights Watch – consultabile al link: <https://www.hrw.org/world-report/2019/country-chapters/mali#> -, “La situazione dei diritti umani in Mali si è gravemente deteriorata nel 2018, dal momento che gli attacchi di gruppi armati di islamisti contro i civili sono aumentati, l'esercito ha commesso atrocità durante le operazioni di controterrorismo e la violenza intercomunale ha ucciso centinaia di persone, determinando una vera e propria crisi umanitaria. Il processo di pace previsto per porre fine alla crisi politico-militare del 2012-2013 nel nord ha fatto scarsi progressi, soprattutto per quanto riguarda il disarmo e il ripristino dell'autorità statale. Il banditismo dilagante continua in mezzo ad un vuoto di sicurezza sempre più profondo. (...)”

A settembre, il presidente Ibrahim Boubacar Keita ha prestato giuramento per un secondo mandato, dopo aver vinto elezioni segnate da insicurezza, accuse di irregolarità e alcune violazioni dei diritti, incluse manifestazioni vietate e la chiusura di una stazione radio locale.

Sono stati compiuti pochi sforzi per fornire giustizia alle vittime di abusi e le istituzioni dello stato di diritto sono rimaste deboli. Tuttavia, i militari hanno aperto indagini sulle accuse di omicidi extragiudiziali da parte delle loro forze. Le agenzie umanitarie hanno subito numerosi attacchi, soprattutto da parte dei banditi, che hanno minato la loro capacità di fornire aiuti.

Nel 2018, i partner internazionali del Mali si sono concentrati sul contenimento della diffusione regionale degli attacchi dei gruppi islamici e sulla garanzia di legittime elezioni presidenziali. Questi attori hanno dimostrato una maggiore disponibilità a denunciare gli abusi da parte delle forze di sicurezza maliane”.

I problemi maggiori si registrano nelle zone settentrionali e centrali del Paese, dal momento che “nel 2018, almeno 300 civili sono stati uccisi in oltre 100 episodi di violenza comunale”; inoltre, “gruppi armati islamici alleati ad Al-Qaeda e, in misura minore, lo Stato islamico, hanno aumentato drasticamente i loro attacchi ai servizi di sicurezza maliani, alle forze di pace e alle forze internazionali (...).

Decine di civili sono stati uccisi in questi attacchi, principalmente attraverso l'uso indiscriminato di ordigni esplosivi impiantati sulle strade principali, tra cui un attacco nella regione di Mopti che ne ha uccisi 26. (...) Gruppi armati islamici hanno continuato a minacciare, e talvolta uccidere, abitanti dei villaggi ritenuti di aver collaborato con le autorità e picchiato quelli impegnati in pratiche culturali considerate proibite. Hanno anche imposto la loro versione della sharia (legge islamica), attraverso la predisposizione di tribunali che non aderiscono al principio del giusto processo.

Durante le elezioni, hanno bruciato seggi elettorali e materiale elettorale, ucciso almeno tre operatori elettorali e minacciato gli elettori, costringendo la chiusura di centinaia di seggi elettorali nel nord e nel centro del Mali”.

Peraltro, la situazione d'insicurezza nelle regioni settentrionali e centrali del Mali ha determinato un altissimo numero di sfollati: i dati dell'agosto 2018 dell'UNHCR indicano 69.993 sfollati interni in Mali e 139.842 rifugiati maliani in Niger, Mauritania e Burkina Faso. In particolare, fino al 2015, il 25% degli sfollati interni è andato a Bamako e secondo l'Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari, “oltre 10.000 persone sono state sfollate nelle regioni di Ségou e Mopti a seguito di un conflitto intercomunitario registrato nel febbraio 2017 nei distretti amministrativi di Macina e Niono (regione di Ségou)” (cfr.: UNOCHA, Mali: population movements related to armed conflict and intercommunity violence, March 2017).

Orbene, il recente rapporto stilato da EASO e pubblicato nel dicembre 2018 – reperibile al seguente link:

https://coi.easo.europa.eu/administration/easo/PLib/EASO_COI_report_Mali_Country_Focus_2018.pdf - ha dedicato una specifica sezione alla situazione attualmente esistente nelle regioni meridionali del Paese (in particolare: Kayes, Koulikoro, Ségou e Sikasso), evidenziando come, se precedenti valutazioni avevano circoscritto le conseguenze della crisi del 2012 al nord del Mali,

oggi il conflitto si stia spostando verso sud e la città di Mopti, prima considerata “zona di confine” tra nord e sud, sia divenuta la regione con la più alta percentuale di conflitti. Infatti, “Nel 2015 gruppi terroristici hanno ucciso almeno 44 civili in tutto il territorio del Mali, comprese le regioni di Bamako e Sévaré (vicino a Mopti). Dal 2015 gruppi armati islamici hanno attaccato sia basi militari e di polizia, sia civili (...). A Bamako, una discoteca (La Terrasse) e un hotel di lusso (Radisson Blu) sono stati presi di mira, così come lo sono stati la città di Sévaré e la regione di Ségou. I gruppi terroristici responsabili degli attacchi nel sud includono Al-Qaeda nel Maghreb islamico (AQIM), Ansar Dine, Al-Murabitoun e il Fronte di liberazione della Macina (Fronte della liberazione del Macina, o FLM), emerso a gennaio 2015”.

Il documento redatto da EASO riporta, nello specifico, una serie di dati relativi al numero di conflitti con incidenti mortali, registratesi nel sud del Paese: “Tra il 1 ° settembre 2017 e il 30 agosto 2018, ACLED ha registrato circa 26 incidenti nelle regioni meridionali del Mali (Bamako, Kayes, Koulikouro, Ségou e Sikasso), che hanno provocato circa 100 vittime. (...) La maggior parte degli incidenti nel periodo di riferimento nelle regioni meridionali del Mali si è verificata a Ségou. Al contrario, pochissimi incidenti sono stati registrati a Bamako, Kayes, Koulikouro o Sikasso. Dei 26 incidenti, 8 possono essere classificati come "violenza contro i civili", con 19 vittime. La maggior parte di questi incidenti e decessi si sono verificati a Ségou, dove 5 incidenti sono stati registrati come violenza contro i civili, provocando 16 morti. Gli incidenti classificati altrimenti riguardavano principalmente battaglie tra JNIM e le milizie di Dozo, o JNIM e le forze militari o di polizia.

Durante lo stesso periodo di riferimento, ma nelle regioni settentrionali di Gao, Kidal e Timbouktou, ci sono stati in totale 288 incidenti (con circa 634 morti), di cui 70 classificati come "violenze contro i civili", con 162 morti”.

La situazione sopra descritta si è, negli ultimi anni, ulteriormente aggravata.

L’UNHCR – nel documento “Position on returns to Mali, Update II” del luglio 2019 – esamina tutti i profili relativi agli sviluppi politici, alle condizioni di sicurezza, alla situazione dei diritti umani, ai profili relativi agli sfollati interni e alla situazione umanitaria (profili che devono essere esaminati ai fini del riconoscimento della forma di protezione in esame, secondo il noto criterio olistico, raccomandato da tempo dall’Alto Commissariato). Alla luce degli specifici dati indicati nel detto rapporto, e considerando il gravissimo deterioramento della situazione di sicurezza anche in aree diverse da quelle sopra indicate, l’UNHCR conclude per una posizione di non rimpatrio nelle seguenti regioni: Timbuktu, Gao, Kidal, Taoudenni, Ménaka, Mopti, Ségou and Sikasso, e, nella regione Koulikoro region, Nara, Kolikana, Banamba and Koulikoro.

Dall'analisi delle informazioni aggiornate sul paese è emerso che, a ormai 5 anni dall'accordo di pace (Agreement for Peace and Reconciliation in Mali Resulting from the Algiers Process), stipulato tra il governo maliano e i gruppi armati operanti nelle regioni del nord, che avrebbe dovuto avviare il Paese verso un percorso di riconciliazione nazionale, decentralizzazione del potere e reintegrazione dei gruppi armati firmatari in un nuovo esercito nazionale, il Mali si trova, invece, a vivere una situazione di profonda crisi, complessa e in continuo deterioramento. La guerra è entrata, infatti, nel suo ottavo anno consecutivo e infuria nonostante gli interventi multipli da parte delle forze francesi, ONU e regionali. Da un rapporto indipendente del 15 gennaio 2020, redatto nel contesto del Consiglio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite, emerge come la situazione del paese sia estremamente fragile e abbia raggiunto livelli di tragicità senza precedenti, con una presenza limitata delle istituzioni statali in alcune aree e il verificarsi di frequenti incidenti, episodi di violenza e attacchi terroristici contro le forze di sicurezza e civili.

L'OCHA, Ufficio delle Nazioni Unite per gli Affari Umanitari ha pubblicato nel gennaio 2020 un rapporto sui bisogni umanitari in Mali in cui viene sottolineato che "basandosi sul barometro dei rischi, la classificazione del Mali nell'Inform Index Global Risk 2020, raggiunge un livello pari al 9,8 su una scala di 10 per il rischio di probabilità di conflitti interni violenti (Violent Internal Conflict Probability) e del 9,7 per il rischio di probabilità di conflitti interni altamente violenti (Highly Violent Internal Conflict Probability), nonché un livello pari a 8 per il livello di intensità dei conflitti violenti in atto (Current highly Violent Conflict Intensity score)".

La situazione generale di sicurezza è stata, inoltre, recentemente minacciata dalla profonda crisi politica e istituzionale seguita al colpo di stato militare del 18 agosto 2020, in cui il Presidente Ibrahim Boubacar Keita è stato arrestato ad un posto di blocco e costretto alle dimissioni, dopo mesi di proteste da parte della popolazione. L'ECOWAS (Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale), che ha condannato il colpo di stato militare, sta facendo pressioni sulla giunta militare e ha fissato il termine al 15 settembre 2020 per indicare il nome di un civile che possa guidare la transizione verso un nuovo governo.

E' evidente come il controllo violento dei gruppi terroristici, inizialmente radicato nel nord del Mali ma successivamente esteso anche al centro ed al sud, abbia fatto precipitare l'intero Paese in una situazione di violenza indiscriminata di livello talmente elevato da far fondatamente ritenere che un civile rinvio in ogni località del Paese correrebbe, per la sua sola presenza sul territorio, un rischio effettivo di subire la detta minaccia di danno grave alla persona.

L'emergenza pandemica in corso ha aggiunto un ulteriore elemento di complessità alla già difficile situazione del paese e, più in generale, dell'intera regione del Sahel, rallentando l'attività

economica, aggravando la situazione di crisi umanitaria influenzando su molti aspetti della vita politica del paese.

Alla luce delle informazioni ottenute, il collegio ritiene pertanto che la progressiva estensione del conflitto e la rapida evoluzione degli eventi rendano l'intero Paese caratterizzato da una situazione di conflitto armato con violenza indiscriminata nei confronti dei civili, ai sensi dell'art. 14, lett. c) del D.lgs. 251/2007 e che sussista pertanto il rischio effettivo che il ricorrente, in caso di rientro nella sua zona di provenienza, possa subire gravi minacce alla propria vita o incolumità.

Ricorrono per tali ragioni i presupposti per la concessione della protezione sussidiaria.

Resta assorbita nel riconoscimento della protezione sussidiaria la domanda di riconoscimento della protezione umanitaria.

Considerato che il peggioramento della situazione generale del Paese è sopravvenuto alla decisione della Commissione territoriale le spese di lite vanno compensate.

Ammette [REDACTED] al patrocinio a spese dello Stato non risultando che il COA di Bari abbia provveduto all'istanza trasmessa via pec in data 5.10.2018.

P.Q.M.

in riforma dell'ordinanza appellata, riconosce a [REDACTED] il diritto alla protezione sussidiaria prevista dall'art. 14, lett. c), D.lgs. n. 251/07

Ammette [REDACTED] al patrocinio a spese dello Stato.

Dichiara le spese processuali integralmente compensate tra le parti.

Così deciso nella camera di consiglio in videoconferenza della I sez. civile della Corte d'Appello, in data 16.02.2021.

Il Presidente

dr. Maria Mitola

Il Consigliere est.

dr. Alessandra Piliego